

rico di un pirandello  
ad un certo momento le grida  
soccorsi... rischio che in pro-  
cinto di annegare si dibatteva in

## I GIGANTI DELLA MONTAGNA al Piccolo Teatro

Una classificazione...  
Per Pirandello potrebbe anche  
essere legittima questa: mentre  
per una gran parte la sua av-  
ventura filosofica sta in funzio-  
ne del suo teatro, per un'altra —  
fortunatamente la più vasta —  
è il teatro che sta in funzione  
dell'avventura filosofica. La gran-  
de stagione pirandelliana è quel-  
la di certe commedie cariche di  
«problema» eppure senza pro-  
blema, tutto bruciato e trasfigu-  
rato com'è in vita fantastica; non  
è quella dei miti. Per parlare  
chiaro, è quella di *Così è se  
pare*, dell' *Enrico IV*, dei *Sei per-  
sonaggi in cerca d'autore* e  
un'altra mezza dozzina di opere;  
e non è quella de *La nuova col-  
onia*, o di *Lazzaro*, e nemmeno  
— a nostro modesto avviso — di  
*I giganti della montagna*, almeno  
per quanto egli è dato giudicare  
dall'opera troneata con la morte  
del poeta.

L'esagitazione «costruttiva» del  
ventennio fascista tenne sospesa  
sul capo del drammaturgo una  
specie di cambiale in perpetua  
scadenza: la cambiale di una  
«fede». E' stata una fissazione.  
Una fissazione che dura ancora.  
Noi oggi siamo, per fortuna, eso-  
nerati dagli equilibrismi che si  
facevano allora per mettere d'ac-  
cordo l'accademico col poeta. An-  
che con la testa nella feluca, an-  
che se ci si è, in qualche mo-  
mento, sforzato, Pirandello una  
«fede costruttiva» non ce l'ha  
data e non importa niente che  
non ce l'abbia data. E tanto me-  
no ce l'ha data nel *Giganti*. La  
sua fede e, come si dice, il suo  
messaggio, restano quelli della sua  
poesia così com'è, desolata e di-  
sperata, e perciò tragica. Per i no-  
stri gusti ciò è più che suffi-  
ciente.

In fondo, tutto il credito e tut-  
ti i significati commemorativi at-  
tribuiti a questo mito su che si  
basano? Sul primi due atti no è  
sicuro, anche se, in essi, l'impe-  
gno e lo sforzo di un linguaggio  
illuminante sono marcatissimi. Si  
basano su quello che non c'è, su  
quel terzo atto che l'autore non  
ebbe la grazia di poter scrivere.

Per le tracce e le notizie che  
ce ne restano, quest'atto largamente  
corale al modo forse della  
*Sagra del Signore della nave* —  
avrebbe visto la incompienza  
bruta e la nibelungica violenza  
dei giganti abbattersi sull'eroica  
spiritualità dei famelici comme-  
dianti, vessilliferi della poesia,  
quando essi si recano sulla mon-  
tagna a recitare, davanti al pro-  
pantagruelico banchetto, l'opera  
di un poeta morto d'amore e di  
poesia. Due fanatismi di fronte:  
quello dello spirito e quello della  
carne; e la materia, come al po-  
lito, strangola la poesia. La strin-  
gola nella persona di Ilse, la co-  
tessa fattasi attrice, invasata e  
roina curiosamente preesisten-  
zialista. Bella traccia per un ot-  
timo film.

La vita del sogno è la sola vita;  
la fantasia è l'unica verità e l'u-  
nica realtà, l'unico rifugio e l'u-  
nica difesa dell'uomo, ecco quel  
che proclamano liricamente ed  
esemplificano teatralmente i due  
atti che possediamo, per boc-  
ca e per opera di Cotrone, ma-  
go di trucchi e di prodigi raz-  
ionalmente irrazionale, al quale non  
so fino a che punto si renda un  
buon servizio ricordandogli la  
sua lontana parentela col Prospe-  
ro della shakespeariana *Tempesta*.  
E tutto quanto egli ci dice e ci fa  
vedere, o mi sbaglio o non è che  
una variazione e un ampliamento  
delle stupende intuizioni e della  
abili trovate dell' *Enrico IV* e dei  
*Sei personaggi*. Da dove, se non  
dalla indimenticabile scena del-  
l'evocazione di *Madama Pace* è  
tratto tutto il vario contrappunto  
tra vita fantastica e vita reale che  
riempie il secondo atto? Un at-  
to, del resto, teatralmente magni-  
fico per il superbo gioco dei suoi  
effetti. Ma, alla fin fine, quello  
che cade dalla penna è un ag-  
gettivo per lo meno inaspettato,  
dato il tono e l'impegno dell'ope-  
ra. Chiedo scusa, ma, per me,  
questo aggettivo è: divertente.

Scegliendo per la sua riapertura  
questa «incompiuta», rappresen-  
tata una sola volta, nel '37, a Fi-  
renze, all'aperto, il Piccolo Teatro  
ha, insieme, assolto un compito  
culturale e allestito uno spettaco-  
lo di classe. La regia di Giorgio  
Strehler, pur sacrificata dallo spa-  
zio e tirante un po' al meta-  
fisico e al tormentato, ha sfrut-  
tato le ghiotte risorse ed evitato  
gli insidiosi trabocchetti che il  
testo offre, immergendo in un'al-  
lucinata atmosfera di magie la  
recitazione generale sulla quale  
hanno fatto spicco Lilla Brignone,  
Esperia Sperani, Camillo Pilotto,  
il Santuccio e l'Anselmo.

Prima della rappresentazione  
parlo il sovrintendente Grassi  
applaudito anche lui.

Carlo Terron